

## RICORDI DI LUIGI IL GRANDE A PADOVA

I rapporti italiani di Luigi il Grande angioino (1342—1382) furono più intensi e più numerosi che quelli di suo padre Caroberto (1310—1342). Questi aveva dovuto dedicare tutte le sue energie alla riorganizzazione finanziaria ed economica del Paese, stremato dalle lunghe ed aspre lotte per la successione al trono di Santo Stefano, consolidare l'ordine interno e rafforzare il potere regio. I problemi che Caroberto aveva affrontato e risolto erano anzitutto di politica interna; ed il primo angioino poté chiudere gli occhi sicuro di lasciare al figlio uno Stato ordinato e saldo all'interno, economicamente rinvigorito, in grado di affrontare oramai anche i grandi problemi della politica estera. Padrone di tale efficace strumento di forza e di potenza, Luigi il Grande — a cui trattati ed accordi assicuravano speciali diritti alla Corona di Napoli — non poteva disinteressarsi dalle condizioni politiche della sua patria italiana, Napoli, ed — in generale — dell'Italia. Elementi essenziali del suo lungo regno sono, infatti, le guerre che condusse contro la cognata Giovanna, regina di Napoli, sia per vendicare l'assassinio del fratello minore Andrea strangolato nel castello di Aversa nel settembre del 1345, sia per assicurarsi il trono napoletano; e le tenaci lotte sostenute contro la potentissima Venezia per il possesso della Dalmazia. La storia diplomatica, politica e militare delle guerre italiane di Luigi il Grande può dirsi oramai chiarita quasi completamente in tutti i suoi particolari; viceversa la storia delle relazioni e dei contatti culturali e spirituali che ne derivarono è ancor sempre lacunosa ed incompleta. I rapporti politici tra Luigi il Grande ed i signori di Padova furono sempre particolarmente intensi e si ripercossero anche sul piano spirituale. Infatti nell'epoca del secondo angioino ungherese, Padova si afferma specialmente come mediatrice delle influenze spirituali italiane verso l'Ungheria. Ci proponiamo, perciò, di illustrare qui, sulla scorta di un ciclo di affreschi della Basilica del Santo a Padova,<sup>1</sup> le relazioni culturali ungheresi-carraresi nella seconda metà del Trecento.

La Cappella di San Felice (che nel Medioevo era dedicata a San Giacomo) è situata nella navata meridionale della Basilica del Santo, ed oltre a conservarci uno dei capolavori del veronese Altichiero, ci ha tramandato anche l'effigie di Luigi il Grande. Secondo la testimonianza di un contratto rogato il 12 febbraio 1372, la cappella venne fatta costruire dal marchese di Soragna, Bonifacio Lupi. Fu consacrata quattro anni più tardi, e dedicata all'Apostolo San Giacomo. Nel 1379 venne eseguito

il pagamento dell'ultima rata dovuta all'Altichiero per gli affreschi che aveva dipinto nella cappella e nella sacrestia.

La scienza ha sufficientemente chiarito l'opera e la figura di Altichiero, ed i suoi rapporti col compagno di bottega Jacopo d'Avanzo, rimasto sempre enigmatico. Per cui ci limiteremo qui ad esaminare il contenuto degli affreschi, volendone chiarire l'importanza sul piano dei rapporti tra la Corte angioina d'Ungheria e quella carrarese di Padova. Altichiero dipinse nella Cappella di San Giacomo (oggi di San Felice) anche la leggenda di Ramiro, re delle Asturie, vissuto nel secolo X. Vuole la leggenda che una notte gli apparisse in sogno San Giacomo di Campostella, il quale suggerì al re di muovere guerra agli infedeli. Nella figurazione di questa scena l'Altichiero si servì dei tre personaggi assolutamente necessari a rappresentarla. Vediamo, infatti, il re che dorme nel suo letto; il santo armato di lancia in atto di apparire al re dormente; e ai piedi del letto, un servo che dorme esso pure. La scena seguente del ciclo si svolge in una magnifica aula stile gotico dove sono radunati i consiglieri del re. Il re sta assiso sul trono nel mezzo della sala; ha sulla testa la corona, tiene nella destra lo scettro col giglio, e nella sinistra il globo del regno. Il re espone il sogno, ed i consiglieri decidono la guerra. La scena terza ci mostra i guerrieri di Ramiro che assediano la rocca di Simancas, la quale oppone fiera resistenza. Supplicato dal re, appare San Giacomo che, dato di piglio alla lancia, smantella le mura della fortezza.

Altichiero soleva scegliere i suoi modelli tra i grandi personaggi contemporanei. E infatti già le due prime scene del ciclo di Ramiro confermano tale circostanza: tanti e tali sono i tratti individualistici messi in opera per raffigurare l'eroe della leggenda. Il re porta una barba folta, di sotto alla corona fanno capolino ciocche di capelli bruni. Il suo viso bonario esprime grande intelligenza; le mani, forza ed energia. Ma la scena guerresca dell'assedio offre degli elementi araldici che ci permettono di identificare la persona del re, o, per essere più esatti, il modello scelto da Altichiero per raffigurare Ramiro. La veste del re inginocchiato che invoca San Giacomo è ornata di gigli. Uno scudiero imbraccia uno scudo ricoperto esso pure di gigli; un altro, a sinistra del primo, sorregge l'elmo del re che corrisponde esattamente a quello che copre lo stemma di Luigi il Grande. Lo stemma comprende, come noto, lo scudo con i gigli angioini e le fasce ungheresi, e sullo scudo un elmo sormontato da uno struzzo coronato, tra penne di struzzo, con nel becco un ferro di cavallo d'oro. È precisamente questo elmo che ritroviamo nelle mani dello scudiero. Altichiero vi dipinse lo struzzo incoronato, non dimenticando il velo dell'elmo che inquadra decorativamente lo stemma. Troviamo altri gigli sulla gualdrappa del cavallo e sulla tenda del re dove si alternano con gli struzzi dell'elmo, ed, infine, su di una bandiera. Su di un'altra bandiera riconosciamo i motivi ben noti dello stemma di Croazia, quella specie di scacchiera con i quadri neri e bianchi.

Nessun dubbio che la persona figurata con tale e tanta esattezza di motivi araldici sia Luigi il Grande. Ma come mai il re d'Ungheria sarà arrivato sull'affresco di una cappella della Basilica del Santo, fatta costruire da un nobile padovano nel Trecento? Quale lo sfondo, la motivazione storica di tale raffigurazione, della scelta di tale modello? Ma se avremo



chiarito la storia dei rapporti di Luigi il Grande con Padova, troveremo la chiave per risolvere il problema.<sup>2</sup> A Padova, infatti, erano ben note le imprese di Luigi contro il Turco, alle quali presero parte anche cavalieri padovani, e tra questi forse anche l'ordinatore della cappella e degli affreschi, il marchese Bonifacio Lupi.

In quell'epoca, Padova era la naturale alleata dell'Ungheria nell'Italia di nord-est. Sia l'una che l'altra erano minacciate dall'imperialismo di Venezia ansioso di crearsi sempre nuovi spazi vitali. La Serenissima ostacolava l'espansione ungherese nella Dalmazia, e mirava ad assorbire Padova, situata sulla Terraferma, nelle immediate vicinanze della Regina dei mari. Quando dunque si sparse in Italia la voce che Luigi il Grande re d'Ungheria aveva deciso di muovere contro Napoli onde vendicare l'assassinio del fratello e punire la cognata che di quel misfatto era accusata complice, e che causa l'atteggiamento ostile di Venezia aveva dovuto rinunciare alla via marittima più breve, e portare le sue truppe per terra — grande fu l'esultanza dei Carraresi perché, dovendo Luigi il Grande passare necessariamente per il loro Stato essi si ripromettevano di trarre vantaggi politici dalla situazione e regolare i loro vecchi conti con Venezia. Infatti nel 1347 gli eserciti ungheresi entrarono nello Stato dei Carraresi;<sup>3</sup> e Giacomo Carrara corse, il 3 dicembre, a Cittadella per rendere omaggio a Luigi il Grande, il quale però declinò l'invito di passare alcuni giorni a Padova. Giacomo aveva intuito che l'Angioino, presto o tardi, sarebbe diventato suo alleato, e perciò aveva provveduto ad ammassare ingenti quantità di vettovaglie per l'esercito del re, il quale certamente non avrebbe mancato di vendicare lo scacco subito sotto Zara nell'estate del 1346. L'alleanza avrebbe potuto fruttare molto a Padova.

Di ritorno dalla seconda spedizione contro Napoli (1350), Luigi tocca un'altra volta Cittadella, ma nemmeno questa volta entra a Padova. Il calcolo di Giacomo si avvera almeno in parte, perché sei anni più tardi Francesco Carrara combatte contro Venezia come alleato di Luigi. Provvede abbondantemente gli eserciti ungheresi i quali non soltanto risparmiano le terre padovane ma difendono Padova stessa. La spedizione si conclude favorevolmente, e ciò induce Luigi il Grande a rendere ancora più salda l'alleanza con i Carraresi, ed a promettere loro solennemente, nel maggio 1358 a Buda, di difenderli contro Venezia, anzi di aiutarli nel caso che previo il suo consenso intendessero portare essi guerra a Venezia.<sup>4</sup>

I particolari delle guerre combattute da Luigi il Grande contro Venezia erano ben noti a Padova; ma forse più noti ancora erano quelli delle sue guerre contro il Turco. La minacciosa espansione della Mezzaluna e l'affermarsi di altre eresie nei Balcani, avevano indotto l'Angioino ad intervenire onde ricondurre l'ordine e la calma sui confini meridionali dell'Impero ungherese. Nel 1367 Luigi muove contro il Turco; alla campagna partecipano anche truppe padovane; la Repubblica di San Marco accorda il passaggio a trecento armati padovani, i quali poi sbarcano a Segna per raggiungere il grosso dell'esercito ungherese.<sup>5</sup> Il ricordo di questa guerra e della partecipazione di milizie padovane ci è stato conservato e tramandato unicamente da un Libro di conti veneziano. Ben più significativa è la campagna turca del 1376/77, di cui si hanno notizie unicamente in due cronache padovane, le quali sanno che Luigi comunicò



ALTICHIERI: *Re Ramiro nelle sembianze di Luigi il Grande Angloino*  
 Chiesa del Santo (Cappella di S. Felice) — Padova







ALTICHERI : *Re Ramiro all'assedio di Simancas*  
Chiesa del Santo — Padova





per lettera a Francesco Carrara la grande vittoria riportata su «Radomo turco» e sul re di Bulgaria. Lo scontro era avvenuto in una grande pianura, e Luigi sbaragliò gli infedeli molto superiori di numero. La notizia venne accolta con grande gioia a Padova dove l'avvenimento venne celebrato con feste che durarono più giorni, e con processioni.<sup>6</sup> Il Turco era considerato allora come l'alleato di Venezia; infatti nelle campagne degli anni precedenti la Signoria aveva assoldato contro l'Ungheria mercenari turchi, «essendo essi nemici del re d'Ungheria», come si legge in una cronaca veneta.<sup>7</sup>

Padova, naturalmente, sollecitava la sistemazione definitiva della sua controversia con Venezia. L'occasione venne con la guerra scoppiata tra Venezia e Genova, le due grandi repubbliche marinare, per l'egemonia sul Mediterraneo. Luigi il Grande intervenne nel conflitto schierandosi dalla parte di Genova e di Padova. Nel 1378 Luigi invia in Italia un corpo di cinquemila guerrieri, al comando del voivoda di Transilvania e del bano di Bosnia, destinandoli alla difesa di Padova. Con l'esercito arrivano doni principeschi per i Carraresi: un carro carico d'oro, uno d'argento, seimila cavalli. Francesco Novello, figlio di Francesco Carrara, prende, in segno di gratitudine, il nome di «Ongaro»; e, condotta a termine nel 1378 la costruzione del castello con i soccorsi finanziari avuti da Luigi, fa murare sulle mura lo stemma dell'Angioino.<sup>8</sup>

La campagna ha, in un primo tempo, esito favorevole oltre ogni previsione. Sul mare trionfa la flotta genovese, per terra gli alleati ungheresi-padovani riportano un successo dopo l'altro. Stretta da tutte le parti, Venezia è disposta ad accettare qualsiasi condizione, e porsi addirittura sotto il protettorato del re d'Ungheria. Ma poi la discordia degli alleati e l'abile tattica temporeggiatrice e disgregatrice della diplomazia veneta salvano la Repubblica dalla catastrofe. Si giunge così alla famosa Pace di Torino (1381), negoziata da parte del re d'Ungheria dal vescovo di Cinquechiese, Valentino Alsani, che ha per segretario il notaio padovano Galvano de Castrobaldo.<sup>9</sup>

Abbiamo accennato così, per sommi capi, ai rapporti politici tra le Corti d'Ungheria e di Padova, che furono intensissimi precisamente gli anni in cui l'Altichiero frescava il ciclo di re Ramiro. Frequenti dovettero essere in quel torno di tempo anche i contatti diplomatici, e numerose quindi le ambascerie che si recavano alle due Corti, le quali potevano essere ottimamente informate sulle condizioni politiche, artistiche e spirituali dei due Paesi. Sappiamo che Bonifacio Lupi, l'ordinatore degli affreschi, venne nel 1372 a Buda con una ambasceria padovana, per cui poté conoscere anche personalmente Luigi il Grande.

Le fonti storiche confermano, dunque, appieno gli stretti rapporti tra Padova e Luigi il Grande. Truppe padovane prendono parte alla campagna condotta da Luigi contro il Turco nel 1367. La vittoria riportata da Luigi sugli infedeli nel 1377 era stata salutata con particolare entusiasmo a Padova, dove proprio allora Altichiero lavorava sugli affreschi commessi da Bonifacio Lupi.

La vittoria riportata da Luigi sul Turco nel 1377 è ricordata da una leggenda — quella della fondazione del Santuario di Mariazell —, e dobbiamo occuparcene perché presenta sorprendenti analogie con quella



del re Ramiro, frescata dall'Altichiero. Narra la leggenda che quando Luigi guerreggiava contro il Turco, l'esercito ungherese, che contava ventimila guerrieri, venne improvvisamente circondato dai Turchi che erano quattro volte più numerosi. Data la sproporzione, Luigi voleva ritirarsi senza dare battaglia. Ma mentre dormiva gli apparve in sogno la Vergine di Zell incitandolo a combattere. Gli promise il suo aiuto, ed in pegno della promessa gli mise sul petto la propria immagine. Luigi raccontò il sogno ai suoi guerrieri, i quali, fidenti nell'aiuto divino, fecero irruzione sul nemico, annientandolo. A ricordo della memorabile vittoria, Luigi fece inalzare a Mariazell, al posto della modesta cappella, un ricco santuario (anche oggi meta di pii pellegrinaggi), e collocò sull'altare maggiore il quadro ricevuto in sogno da Maria.<sup>10</sup>

Questa è la leggenda sorta già molto anticamente circa la fondazione del Santuario di Mariazell. Infatti la troviamo notata per iscritto nella seconda metà del sec. XV. Ed è innegabile che presenta sorprendenti analogie con quella narrata dagli affreschi della Cappella di San Felice. Elementi comuni sono il sogno, l'apparizione, il consiglio di guerra, la battaglia e la vittoria. Anzi non escludiamo che l'Altichiero abbia conosciuto la leggenda di Mariazell: infatti nel primo affresco del ciclo si scorge sopra il letto dove dorme il re, un quadro della Madonna la cui presenza non appare giustificata dalla leggenda di Ramiro — San Giacomo. E poté certamente averne notizia, perché alla spedizione che si concluse con la vittoria esaltata dalla leggenda di Mariazell, presero parte certamente anche truppe ausiliarie padovane. In altre parole, si era diffusa la conoscenza del fatto storico e della relativa leggenda, specialmente a Padova, e così può apparire giustificato il fatto della sostituzione, negli affreschi di Altichiero, della persona del re delle Asturie con quella — attualissima — del re d'Ungheria; e non crediamo di errare avanzando l'ipotesi che la sostituzione fosse avvenuta per espresso desiderio di Bonifacio Lupi, che a quelle imprese di guerra forse aveva partecipato, e che essendo venuto ambasciatore dei Carraresi alla Corte di Buda, conosceva probabilmente di persona il Sovrano alleato della sua Padova.

Ma i rapporti di Padova con l'Ungheria non si limitano al piano politico, diplomatico e militare. Infatti le relazioni tra i due Stati sono intense anche sul piano culturale e spirituale. Lo Studio di Padova è assiduamente frequentato dai giovani ungheresi che si recano a studiare nelle università estere.<sup>11</sup> Conosciamo il nome di alcuni ungheresi che studiavano a Padova sul principio del Trecento, e ricorderemo qui, per l'anno 1309, un arciprete Nicola, ed un Giovanni, canonico cantore a Buda. Ma ben più numerosi sono gli studenti ungheresi a Padova durante il regno di Luigi il Grande. Tra essi si distinguono un Benedetto figlio di Giorgio, cappellano di corte del re d'Ungheria che studiava diritto canonico nel 1360; poi, nel 1377, un arcidiacono Stefano da Zagabria; nel 1379, un Giovanni figlio di Stefano, arcidiacono di Győr. Anzi, il celebre Studio ebbe anche rettori ungheresi, ciò che d'altronde era consentito dagli Statuti dell'Università. Così, p. e., un certo Lorenzo, nel 1308; nel 1359 Giovanni, arciprete di Esztergom—Szentgyörgymező; nel 1377 — all'epoca dunque degli affreschi dell'Altichiero — un altro arciprete di Esztergom, di nome Giovanni, che va identificato con Giovanni da Kanizsa, più tardi arci-

vescovo di Strigonia, e primo nella serie dei principi primati d'Ungheria. Le fonti dell'epoca ricordano che il prelato venne a Padova con uno splendido seguito, e che vi tenne corte sfarzosa. Aveva preso in affitto un palazzo nella Strada di Santa Margherita. Del seguito facevano parte un arciprete, il preposito di Szerém, due canonici della cattedrale di Zagabria, e due amanuensi.

La Corte di Luigi il Grande aveva anche altri rapporti con Padova: rapporti di carattere personale. Il figlio di Conversino da Ravenna, medico di Corte di Luigi il Grande, Giovanni da Ravenna, era umanista alla Corte dei Carraresi. Conversino era tra i più intimi della Corte immediata del re; oltretutto medico, era consigliere fidato di Luigi il Grande e suo lettore favorito. Caratteristica, per i loro rapporti, la circostanza che Luigi il Grande lasciò a Conversino una parte dei libri che aveva ereditati da Roberto re di Napoli. Il re aveva ripetutamente invitato alla sua Corte il figlio di Conversino, Giovanni che, nato a Buda, era stato inviato in seguito dal padre a Ravenna dove aveva ricevuto una perfetta educazione umanistica. Ma il giovane preferì rimanere a Padova dove fu dapprima lettore del vecchio Giacomo Carrara, e quindi consigliere fidato della famiglia ed umanista di Corte. Tutto un capitolo del suo Memoriale è dedicato a Luigi il Grande re d'Ungheria.<sup>12</sup>

Il periodo solare dei rapporti politici e delle influenze spirituali ungheresi-padovane cade precisamente sulla fine dell'ottavo decennio del Trecento, nel periodo quando l'Altichiero fresca sulle pareti della cappella gentilizia di un nobile padovano la leggenda del re Ramiro. Proprio allora erano arrivati i sussidi che Luigi aveva destinato alle fortificazioni della città e del castello dei Carraresi; proprio allora fa il suo ingresso nella città Giovanni da Kanizsa, il futuro rettore dello Studio, accompagnato da brillante seguito. Nei dintorni di Padova stanno accampate le truppe ungheresi inviate contro Venezia. A Corte è persona influentissima Giovanni, figlio del medico di Corte di Luigi. Non è quindi a caso che il pittore veronese, l'Altichiero, accingendosi a frescare la leggenda di Ramiro, abbia pensato a Luigi il Grande riproducendone le sembianze e collocandolo al centro della sua storia frescata. «Il re Lodovico d'Ungheria fu il più potente principe del mondo fra Cristiani, et il più temuto re da infedeli che fosse o che sia stato dopo la morte di Carlomagno imperatore: perché questi soggiogò undici regni d'infedeli e ribelli della santa fede cristiana», così una cronaca padovana, certamente nota all'Altichiero.

Sorge ora la domanda se Altichiero abbia figurato soltanto araldicamente Luigi il Grande nel personaggio principale della leggenda, o se in Ramiro abbia effigiato anche fisicamente il re d'Ungheria; se, in altre parole Ramiro sia rappresentato nelle sembianze di Luigi? Tenuto conto degli spiccati tratti fisionomistici ed individualistici che affiorano in tutte e tre le scene della leggenda, noi crediamo che in Ramiro l'Altichiero abbia ritratto Luigi il Grande. L'iconografia dell'Angioino sembra confermare appieno la nostra ipotesi. È bensì vero che le miniature della «Cronaca illustrata» (conservata nella Biblioteca Széchenyi del Museo Nazionale Ungherese), e quelle del «Secretum Secretorum» di Oxford rappresentano Luigi giovane e senza barba; ma non dobbiamo dimenticare che la Cronaca ed il Secretum intendono presentarci il tipo ideale del principe-cavaliere.



Vi è però un altro monumento, sempre relativo a Luigi il Grande, coevo per giunta agli affreschi della Cappella di San Giacomo, dove il Re è figurato proprio come sugli affreschi dell'Altichiero. Alludiamo all'arca d'argento di San Simeone nel Duomo di Zara, ordinata nel 1377 presso l'orafo zaratino Francesco da Milano, dalla regina Elisabetta, moglie di Luigi. In un rilievo dell'arca che rappresenta l'ingresso di Luigi angioino a Zara, il re è figurato, come negli affreschi, con la barba e con le ciocche di capelli che gli cadono sulle spalle. Altre analogie sono evidenti nella figurazione del viso. Ma l'arca di San Simeone ha pur altre relazioni con Padova. Sappiamo che l'orafo ricevette precise istruzioni quanto ai soggetti dei rilievi. Così egli doveva rappresentare i miracoli del Santo e gli avvenimenti correlativi all'esecuzione dell'arca. Un solo rilievo era stato lasciato alla invenzione dell'orafo ed in questo egli riprodusse — invero troppo servilmente — uno degli affreschi di Giotto nella Cappella dell'Arena, e precisamente quello della Presentazione nel Tempio. È quindi probabile che Francesco da Milano sia stato a Padova, e non è affatto escluso che abbia veduto gli affreschi di Altichiero, tanto più che Zara si trovava allora sotto la sovranità del re d'Ungheria, e Padova era alleata fedelissima di Luigi il Grande. Comunque è certo che Francesco da Milano deriva da una delle botteghe di Venezia o del Veneto, ed è molto probabile che abbia avuto rapporti anche con Padova.<sup>13</sup>

Vide l'Altichiero Luigi il Grande? Secondo le fonti scritte l'Angioino non venne mai a Padova. Nelle sue spedizioni italiane declinò conseguentemente l'invito dei Carraresi di recarsi nella loro residenza. Ciò non esclude però che l'Altichiero avesse notizie ed informazioni precise sul re d'Ungheria. E qui ci vien fatto di pensare alle comunicazioni orali degli ungheresi che studiavano a Padova, alle frequenti ambascerie, ai codici miniati in circolazione tra i dotti e gli artisti. E pensiamo all'assedio di Treviso (1356) al quale fu presente anche Luigi il Grande. Leggendo la narrazione di un cronista padovano dell'epoca, ci vien fatto di pensare involontariamente agli affreschi dell'Altichiero: «E cavalcarono verso Treviso con ogni sua real bandiera e stendardo, e come piacque a l'onnipotente Dio, il re capitò a Treviso con molti signori duchi, marchesi, conti e gran baroni e con più di settantamila cavalieri, e giunto, concordò il re che tutta l'hoste generalmente si accampasse attorno della città di Treviso, e così fu fatto. E quello che era più presso alla porta della città di Treviso era il padiglione del re». La cronaca riflette impressioni dirette ed immediate, come se il cronista fosse stato testimone della scena che racconta. Altrettanto può supporre per l'Altichiero. Se quindi egli raffigurò nelle sembianze di Ramiro quelle di Luigi, l'affresco assume grande importanza per l'iconografia del re. Nessuna delle altre fonti iconografiche può gareggiare con la sicurezza del pennello del grande frescatore trecentista, con la sua intuizione psicologica. E grande è l'importanza dell'affresco sul piano delle relazioni spirituali italo-ungheresi nell'epoca del secondo angioino. Esso è un contributo prezioso che si affianca all'orazione rivolta dal cancelliere veneziano Benintendi a Luigi il Grande, attribuita già al Petrarca, alla lettera del Petrarca, al Memoriale di Giovanni da Ravenna.

Oltre agli affreschi della Basilica del Santo, altri due monumenti ci parlano a Padova di Luigi il Grande. Abbiamo detto che l'Angioino con-

tribui alla costruzione della rocca dei Carraresi, i quali fecero collocare sulle mura, in segno di gratitudine, lo stemma del re d'Ungheria. Uno di questi stemmi esiste sempre sulle mura meridionali, dove lo avevano collocato i signori della città. L'altro è nel Museo Civico di Padova, ed è meglio conservato.<sup>14</sup> Si compone di due parti: dello scudo colle fasce araldiche dello stemma ungherese e con i gigli angioini; e dell'elmo esso pure ornato di gigli. Sull' elmo è figurato, tra penne di struzzo che escono da una corona, lo struzzo incoronato con nel becco un ferro di cavallo. Lo stemma venne ritenuto a lungo per quello di Ezzelino da Romano tiranno di Padova. Se dalle fonti storiche non risultasse che dopo la scacciata dell'odiato tiranno vennero distrutti ed abbruciati tutti i suoi stemmi, l'esecuzione stessa dello stemma, quanto mai elegante e fine, ci confermerebbe che esso non poteva essere dell'epoca dell'Ezzelino (prima metà del Ducento) ma coevo alla costruzione del castello carrarese. La scienza italiana ha riconosciuto l'errore e lo stemma custodito nel Museo Civico non viene più attribuito al tiranno Ezzelino, bensì all'alleato Luigi angioino d'Ungheria.<sup>15</sup>

Sulle mura di Padova era stato murato lo stemma di Luigi; in una cappella della Basilica del Santo, l'Altichiero — uno dei massimi pittori del Trecento — ha eternato l'effigie e la storia delle imprese guerresche del re d'Ungheria. Stemmi ed affreschi dimostrano che il fondatore dell'impero ungherese medievale, Luigi il Grande era amato ed ammirato a Padova, e che l'Ungheria angioina aveva stretti rapporti spirituali con i principali centri italiani i quali diffondono da noi lo spirito rinnovatore del primo rinascimento italiano.

DESIDERIO DERCSÉNYI

## NOTE

<sup>1</sup> GIUSEPPE GEROLA, *L'effigie di Luigi il Grande d'Ungheria in un affresco a Padova*. «Turismo d'Italia», giugno 1929, p. 17. — Idem, *Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Polonia*. «La Bibliofilia», 1934, nn. 11—12, p. 442.

<sup>2</sup> Per la storia degli Angioini d'Ungheria e dei loro rapporti con l'Italia, vedi l'opera fondamentale di BÁLINT (VALENTINO) HÓMAN: *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290—1403)*. Versione dall'ungherese di Luigi Zambra e Rodolfo Mosca. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938/XVI.

<sup>3</sup> *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 925. — MISKOLCZY ISTVÁN, *Magyar olasz összeköttetések az Anjouk korában* (Relazioni ungheresi-italiane nell'epoca degli Angioini). Budapest 1937, p. 121.

<sup>4</sup> *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 953. — PÓR ANTAL, *Nagy Lajos* (Luigi il Grande). Budapest 1892, p. 447.

<sup>5</sup> *Anjoukori Diplomáciai Emlékek* (Monumenti diplomatici per l'epoca degli Angioini), vol. II, p. 654, n. 490. — PÓR ANTAL, *op. cit.*, p. 395.

<sup>6</sup> *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 984, e la *Cronaca padovana* di ANDREA GATTARO in Muratori XVII 231.

<sup>7</sup> PÓR ANTAL, *op. cit.*, p. 479—480.

<sup>8</sup> GIUSEPPE GEROLA, *op. cit.*, p. 18.

<sup>9</sup> KARDOS TIBOR, *A magyar humanismus kezdetei*. (Le origini del 'lumanesimo ungherese). Pécs 1936, p. 52. (Pannoniai Könyvtár, n. 20).



<sup>10</sup> La Leggenda di Mariazell venne notata per la prima volta nel 1487 da JOANNES MENESTARFER. Cfr. PÓR ANTAL, *op. cit.*, pp. 590—591.

<sup>11</sup> PÓR ANTAL, *Adatok a bolognai és padovai jogegyetemen a XIV. században tanuló magyarokról* (Notizie sugli studenti ungheresi alle università di Bologna e di Padova nel sec. XIV). «Századok», 1897.

<sup>12</sup> KARDOS TIBOR, *op. cit.*, pp. 15—17, 33, 69.

<sup>13</sup> MEYER GOTTHOLF ALFRED, *Szent Simon ezüstkoporsója Zarában* (L'arca argentea di San Simeone a Zara). Budapest 1894. — Per Francesco da Milano e le sue relazioni padovane cfr. GIUSEPPE PRAGA, *Documenti intorno all'arca di San Simeone in Zara ed al suo autore Francesco da Milano*. «Archivio storico per la Dalmazia», 1930, vol. IX, fasc. 53.

<sup>14</sup> ANDREA MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova*. Padova 1938, p. 384—86.

<sup>15</sup> FRANCESCO FRANCESCHETTI, *Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini*. «Giornale araldico-genealogico-diplomatico», XXIV (1896), pp. 1—8. — Conte NICCOLÒ DE CLARACINI DORNPACHER, *Lo stemma dei da Onaro o da Romano*. Padova 1906.